

### Ungheria Nemeth condanna Bucarest

**ARTURO BARIOLI**  
BUDAPEST Migliaia di persone con fiacole e candele hanno manifestato ieri sera sulla Piazza degli Eroi e attorno all'ambasciata romana a Budapest in segno di solidarietà con il popolo romeno e per chiedere la liberazione del pastore protestante di nazionalità ungherese Tokes che la polizia romena avrebbe portato via dalla sua abitazione a Timisoara e trasferito in località sconosciuta. Attorno all'ambasciata del pastore minacciato di arresto per le sue dure critiche al regime era stata costituita nei giorni scorsi una specie di catena umana protettiva e da 10 mila partite le manifestazioni che hanno coinvolto a Timisoara e poi a Nagyvarad migliaia di persone che hanno provocato la dura repressione della polizia e dell'esercito.

Manifestazioni di solidarietà si sono svolte in altre città ungheresi, a Bacsasaba, a Szeged, a Debrecen e in molti villaggi lungo il confine romeno nei quali le popolazioni hanno messo candele su tutte le finestre e sui marciapiedi. I posti di frontiera tra l'Ungheria e la Romania sono praticamente chiusi. Solo qualche autocarro viene di tanto in tanto lasciato passare.

Dalla Romania hanno avuto via libera alcune macchine di turisti tedeschi di ritorno verso la Germania federale. I turisti hanno confermato le notizie di concentramenti di truppe attorno a Temevar, posti di blocco e controlli, ma non hanno saputo dire se l'intervento della polizia e delle truppe abbia provocato vittime.

Le proteste esplose a Timisoara si sarebbero estese anche ad altre città della Romania. Lo ha detto ieri il primo ministro ungherese Miklos Nemeth durante la conferenza stampa congiunta tenuta a collettività della visita del cancelliere Kohl. Nemeth non ha precisato quali siano gli altri centri in rivolta ma, insieme a Kohl, ha esortato le autorità romene ad attuare le riforme che gli altri paesi dell'Est stanno varando. «Il corso della storia può essere arrestato e fatto retrocedere per un po' ma il cammino verso la libertà - ha detto Nemeth - non può essere oscillato all'infinito». Alla frontiera è stato bloccato per lunghe ore anche il treno Orient-Express e tutti i viaggiatori ungheresi sono stati fatti scendere e rinvitati in Ungheria. Radio Bucarest capitata in Ungheria trasmette appelli a rispettare rigorosamente le leggi.

### Intervista con Grigore Arbore intellettuale romeno esule in Italia dal 1987 «Scoppieranno altre rivolte»

# Una Tian An Men in Romania

## Terrore contro il popolo

«È un'altra Tian An Men». Grigore Arbore Popescu, illustre intellettuale romeno, poeta, docente universitario in esilio in Italia dal 1987, ha appena parlato con persone che a Budapest hanno ascoltato i racconti dei testimoni fuggiti dalla Romania. «A Timisoara le forze di sicurezza hanno sparato. I morti potrebbero essere oltre 300. Alcuni hanno contato i corpi domenica all'obitorio».

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Professore, lei dice: Timisoara come Tian An Men. Ma può anche essere il punto di partenza di una rivolta generalizzata, l'inizio della fine per il regime. Oppure ne siamo ancora lontani?

«Potrebbe essere l'inizio della fine. Ma tale possibilità sta nelle mani del partner europeo della Romania e dei paesi socialisti. Se Mosca esprimesse in qualche modo una condanna politico-morale verso il dittatore, ciò potrebbe dare coraggio a coloro che oggi ne subiscono il potere. Molto dipende anche dal comportamento dei militari romeni. Perché anche loro sono sottoposti allo stesso trattamento che i servizi informativi alle di-»

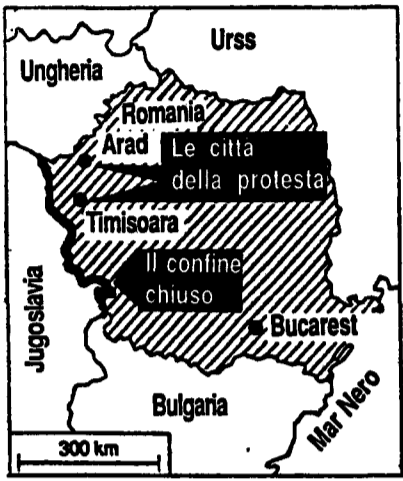
ni dai villaggi sradicandoli dalla loro millenaria cultura. Che dimensioni ha la resistenza sociale al regime, quali chances lei dà all'azione dei suoi nemici?

L'ostilità al regime interessa sia il ceto intellettuale sia la classe operaia. Gli intellettuali soffrono l'inesistente libertà d'espressione, sentono di vivere il periodo più buio della storia nazionale, in cui il potere personale ha rovesciato ogni valore in nome di una falsa idea di socialismo. I lavoratori sono consapevoli del disastro in atto, perché ne avvertono gli effetti nefasti sulla loro pelle. Mancano quasi tutti i generi alimentari, la luce, l'acqua...»

Tutto ciò sfocerà in nuove proteste, sull'esempio di Timisoara e Arad?

Sì, ci si può aspettare che la rabbia popolare si sfoghi in un'esplosione di proteste, ma isolate l'una dall'altra, senza coordinamento. E d'altra parte la paura frenerà questo movimento, gli impedirà di diventare sollevazione generalizzata, anche perché ci sarà un aumento della sorveglianza repressiva sui luoghi di lavoro e sulle istituzioni culturali. Scat-

### «L'ostilità contro il regime è diffusa in tutta la società ma gli apparati repressivi purtroppo sono ancora efficienti»



terà una raffica di arresti preventivi. Dunque sarebbe utopistico attendersi che la fantasmatica accelerazione del processo di cambiamento del regime assistito nei mesi scorsi in tutti gli altri paesi dell'Est Europa scuota anche Bucarest.

Certo. In Romania l'apparato repressivo è ancora in grado di incutere terrore. Il Fronte di salvezza nazionale, cioè l'opposizione clandestina democratica e di sinistra che agisce anche all'interno del partito, se le circostanze lo permettessero, per manifestarsi come forza politica attiva. Ma non in questa fase, perché quando sei in prigione e non hai armi, ti trovi alla mercé del tuo carceriere.

Ma grado tutto, dunque, il regime è ancora saldo, non mostra crepe profonde nel sistema istituzionale né guasti nel funzionamento della macchina repressiva. Il suo rovesciamento potrà avvenire solo in maniera violenta?

Sì, solo così sarà possibile cacciare la banda di criminali al governo. La chiama banda criminale. Non è sufficiente definire erica, o gruppo di potere, o famiglia regnante con metodi totalitari, anche se per tanto tempo l'omertà interna e internazionale ha permesso che trapelasse ben poco sui misfatti compiuti in Romania: dalla repressione contro i ministri di Val Jula nel 1977, alla liquidazione del nascente Sindacato libero dei lavoratori nel

1979, alla sparizione dei protagonisti delle lotte studentesche a Yasz, e delle proteste operaie a Brazov nel 1987. E' da tanto tempo che il regime si è tolto i guanti bianchi. E purtroppo Ceausescu è riuscito ad isolare tutte le forze che all'interno del partito potevano essere un punto di riferimento per progetti riformatori.

### Ceausescu, l'ultimo «monarca» alla periferia dell'Europa

## Un paese esausto sotto il tallone del «Conducator»

VERA VEGETTI

Quando, ventiquattro anni fa, l'allora quarantasettenne Nicolae Ceausescu prese il potere dopo le dimissioni di I. Ceausescu, la Romania era stata ridotta in quegli anni non sono cambiate.

Il livello di vita del paese ne fa un'isola di Terzo mondo alla periferia dell'Europa. La penuria dei generi alimentari, provocata dall'esigenza di esportare tutti i prodotti dell'agricoltura per accumulare valuta da gettare nel baratro del debito estero, arriva ai limiti della fame. La scarsità di energia elettrica provoca il taglio della corrente per cinque o sei ore al giorno, il freddo e il buio nelle case. Manca la benzina, nessuna macchina privata, tranne quelle dei gerarchi del regime, può circolare. Il tasso di mortalità infantile è il più alto d'Europa.

Le esplosioni di protesta e di rabbia popolare, in questi anni, non sono mancate: il grande sciopero dei ministri del '77 e la rivolta di Brasov del '87 sono riusciti a rompere la cappa di silenzio e di isolamento imposta al paese, ma quanti sono stati in questi anni gli episodi di ribellione che il regime ha soffocato, con brutali interventi polizieschi che hanno riempito le prigioni, e provocato un'emorragia di fuggiti?

Ma all'impoverimento inarrestabile del paese, il «Genio dei Bacani» ha risposto con una sorta di demenza: megalomania: un piano di ristrutturazione impone della città di Bucarest, con l'innalzamento degli stori quali otocentreschi del centro per costruirvi faraonici edifici in vetro-cemento, un demenziale programma di sistemizzazione agricola, che comporta la distruzione di ottomila villaggi per far posto a grandi (e inutili, avendo la Romania terra coltivabile in abbondanza) comprensori agro-industriali.

Ma in quest'ultimo piano vi è qualcosa d'altro e di più: il seme dell'odio nazionalistico verso la forte minoranza ungherese che vive in quei villaggi, e di cui si vorrebbe sbarazzare, con le deportazioni forzate e con i bulldozer, la cultura e l'identità. Ma, giustizia della storia, è stata proprio questa la scintilla del grande incendio che potrebbe portare alla rovina il regno dell'ultimo dittatore repressivo del blocco dell'Est.

### All'origine della rivolta il braccio di ferro fra un sacerdote protestante e la gerarchia Il vescovo voleva trasferirlo perché denunciava la discriminazione dei magiari

# La sfida di Toekes, pastore disobbediente

All'origine delle proteste violentemente repressate in Romania c'è il lungo braccio di ferro fra un sacerdote protestante, Laszlo Toekes, e la gerarchia ecclesiastica. Nei mesi scorsi il pastore aveva denunciato la discriminazione delle autorità nei confronti della minoranza ungherese. Ma, invece di incoraggiarlo, il vescovo della sua diocesi gli ha imposto il trasferimento chiedendo aiuto alla polizia romena.

OMERO CIAI

La persecuzione del pastore che è all'origine delle proteste popolari scoppiate nella città romana di Timisoara prende il via nel maggio scorso e nasce nel clima di discriminazione delle autorità romene verso la minoranza magiara. Laszlo Toekes è di origine etnica ungherese ed è il titolare della parrocchia in quella città, che conta una forte presenza di fedeli della chiesa protestante, soprattutto magiari e tedeschi. Dall'aprile di quest'anno, il pastore Toekes, ha iniziato una serie

di prediche nelle quali ha sottolineato la difficile situazione della popolazione locale, soffermandosi in particolare sui problemi della minoranza ungherese, discriminata rispetto ai romeni dalle autorità locali.

In seguito agli si rivolse al vescovo della sua diocesi, Laszlo Papp - anch'egli di origine ungherese - per pregarlo di interporre i suoi buoni uffici direttamente presso il capo dello Stato romeno in favore della minoranza ungherese. Ma la reazione del

vescovo fu opposta a quella che probabilmente si attendeva: il pastore protestante: Papp lo diffidò, gli proibì di continuare a fare prediche in cui si difendeva i magiari e l'attività pastorale in loro favore e gli impose il trasferimento in un'altra parrocchia. Da quel momento si è aperto un braccio di ferro che non si è ancora concluso. Toekes, infatti, si è rifiutato di obbedire agli ordini superiori - il vescovo Papp voleva relegarlo in una piccola città mineraria nel nord della Romania - barricanandosi nella canonica della chiesa protestante.

Dalla sua il pastore aveva le norme dello statuto della chiesa protestante riformata, accettate anche dalle autorità politiche della Romania, secondo le quali per il trasferimento di un sacerdote deve essere sentito anche il parere della sua comunità di fedeli. I suoi si sono opposti facendo conoscere al vescovo la loro totale contrarietà al provvedimento.

Armatosi di solidarietà dei parrochiani Toekes non solo non si è arreso, ma ha deciso di alzare il tiro delle sue denunce. Nel luglio di quest'anno rilasciò una lunga intervista alla televisione ungherese nella quale criticava molti aspetti della politica di Ceausescu. E la denuncia del trattamento riservato ai magiari diventava la chiave per una requisitoria molto ampia sul regime instaurato dal «Conducator». Così Toekes si trasformava a pieno titolo in un pericoloso dissidente e una sua durissima lettera al leader romeno venne conosciuta e ampiamente diffusa fuori dagli angusti confini del paese.

Neppure Papp si è arreso. Anzi per sfidare il parroco ha chiesto l'appoggio dei tribunali civili. Toekes venne convocato alla metà di ottobre dopo l'intervista alla tv di Budapest e messo sotto gli

occhi per «insubordinazione». L'elemento nuovo, in mancanza del consenso della comunità parrocchiale, è stato una richiesta di trasferimento che il vescovo Papp ha fatto firmare ad altri otto pastori, colleghi di Toekes. Sia il sacerdote che la comunità di fedeli della chiesa protestante giudicarono con molto sospetto la veridicità del documento prodotto dal vescovo. E infatti, qualche giorno dopo, alcuni di quei sacerdoti dichiararono nelle loro omelie di essere stati condotti con la forza in tribunale e costretti a firmare quella dichiarazione che non condividevano.

Il piano di Papp per battere la solidarietà intorno al sacerdote dissidente venne smentito ma nonostante ciò il tribunale, con sentenza 28 novembre scorso, gli ha dato ragione condannando il pastore Toekes. Secondo la sentenza, egli avrebbe dovuto lasciare libera sia la chiesa che l'abitazione assegnatagli

da Timisoara entro il 15 dicembre per trasferirsi nel nuovo destino ordinato dal vescovo.

Un nuovo rifiuto di Toekes ha provocato l'intervento della polizia che venerdì scorso nel tentativo di costringere il pastore a lasciare la sua casa si è scontrata con gruppi di fedeli che presidiavano la canonica e la chiesa. Da quel momento i disordini e gli scontri con la polizia si sono estesi a tutta la città e, successivamente, anche ad Arad, località più a nord ai confini con l'Ungheria.

Nei giorni scorsi anche il presidente del Parlamento ungherese aveva scritto personalmente a Ceausescu invitandolo a risolvere il caso del sacerdote. Riguardo alle discriminazioni che subisce la minoranza ungherese in Romania anche altri pastori, sia cattolici che protestanti, hanno cercato di sensibilizzare la gerarchia ecclesiastica locale. Fino ad ora senza risultati.

### Occhetto «Un regime feroce e repressivo»

ROMA. Durissimo il commento del segretario del Pci Achille Occhetto sulla grave repressione in atto in Romania. «Le notizie che pervengono dalla Romania - ha detto - sono drammatiche. Esprimono odio, paura, sdegno e dura accusa. Di tutti i comunisti italiani per la sanguinosa repressione causata dall'intervento delle forze militari romene contro le popolazioni interne». «Quanto è successo - ha proseguito Occhetto - è una conferma del carattere ferocemente repressivo del regime e del governo romeno, della sua completa estraneità ai valori di libertà e di democrazia». Il Pci sollecita quindi un'initiativa: «Chiediamo che il governo si faccia urgentemente promotore di un segretario comunista - nella comunità internazionale e nei rapporti col governo romeno, di iniziative politiche e diplomatiche affinché cessi la repressione e la violenza. Facciamo appello a tutte le forze democratiche, ai giovani, al mondo del lavoro e della cultura, perché si sviluppino un movimento di sostegno a quanti si battono contro un potere dispotico in nome della libertà, della democrazia, di profonde riforme economiche e sociali, per il pieno rispetto dei principi di Helsinki».

### La Fgci «Ceausescu se ne deve andare»

ROMA. La direzione della Fgci ha lanciato gravi accuse al regime di Ceausescu. «La nostra condanna - afferma una nota della direzione nazionale della Fgci - per la brutale repressione a Timisoara, operata dalle forze del regime romeno, è totale. Esprimiamo piena solidarietà ai quanti in Romania trovano il coraggio di sfidare un regime totalitario, oppressivo, sanguinario. Ceausescu - dice la Fgci - continua a calpestare brutalmente libertà e diritti umani, insiste nell'infierire sulla minoranza ungherese sottoposta a deportazioni forzate e a continue vessazioni. Anche la Fgci chiama alla mobilitazione: «Facciamo appello a tutte le forze democratiche, in Italia e in Europa, all'Est e all'Ovest, perché la condanna per il bagno di sangue in Romania porti al completo isolamento politico di Ceausescu. Ci impegniamo a sostenere il bisogno di libertà della popolazione romena, a rompere l'isolamento in cui essa è costretta». La Fgci si rivolge infine al governo italiano affinché «si faccia promotore di iniziative politiche e diplomatiche nei confronti del regime romeno».

### Viaggio nella città teatro degli scontri: le vetrine vuote, il museo etnografico, i ritratti di Ceausescu...

# A Timisoara tra le minoranze cancellate

È l'ultima cittadella europea del «socialismo reale». Ed è il regime forse più odioso tra quelli sorti a Est sulle macerie della seconda guerra mondiale. Prigioniera di Nicolae Ceausescu, il Conducator, e di sua moglie Elena, la Romania è ridotta alla fame, al freddo, alla disperazione. Sono stati a Timisoara qualche mese fa, sulle tracce delle minoranze tedesca e ungherese minacciate di genocidio. Ecco com'era.

FABRIZIO RONDOLINO

«Un caffè? Meglio di no, qui abbiamo soltanto il caffè dell'epoca d'oro». Risponde così, con un tono che oscilla tra lo scherzoso e il disperato, il cameriere romeno che ci ha appena chiesto un giornale o un libro italiano. L'epoca d'oro è l'espressione scelta dal regime per definire se stesso, inaugurata nel 1965, allorché Nicolae Ceausescu venne eletto segretario generale del Partito comunista romeno, l'epoca d'oro sta rapidamente conducendo la Romania ad un punto di non ritorno. Il relativo caffè è un brodo micidioso diluito a base di colorato, servito senza zucchero.

Transilvania. È una cittadina graziosa (la terza del paese), dall'inconfondibile aspetto mitteleuropeo. Eugenio di Savoia la liberò dai Turchi nel 1716 per unirla all'impero asburgico. Fu «magiarizzata» dopo il 1848 e, dopo la grande guerra, divenne romena. Ancora oggi è un crocevia di popoli: tedeschi (c'è il liceo Lenau), ungheresi, serbi, romeni, una piccola comunità ebraica. Sulla grande piazza si affacciano palazzi Jugendstil restaurati da poco. Il tram sferraglia nelle vie laterali.

Il museo etnografico offre un quadro sintetico del mosaico di popoli che compongono la regione. Un paio d'anni fa, però, il museo è stato «ristrutturato» per mostrare al visitatore, così recita un cartello

all'entrata, «origine, continuità e unità del popolo romeno». La storia insomma si sarebbe dipanata senza scosse dai daci ai coloni romani ai rumeni di oggi. Tracce degli altri gruppi etnici non ve ne sono.

È una buona metà del museo è dedicata ai successi dell'epoca d'oro. «La nostra collezione etnografica è molto ricca, ma non abbiamo spazio sufficiente», dice consolato il direttore del museo, un signore di mezza età dall'aspetto vagamente trasandato, mentre sfiliamo davanti alle teche che ospitano medaglie e foto e proclami di Ceausescu, modellini e plastici di macchinari e industrie, bandiere rosse e bianche, ritratti e slogan del Conducator. Gli chiedo delle minoranze, delle denunce e delle fughe degli ungheresi. Allarga le braccia, sorride: «Mia moglie - dice in un francese pasticcato - è ungherese. Io non ho mai pensato di divorziare».

La vita, a Timisoara come nel resto del paese, è molto difficile. I ristoranti offrono un menu desolato e uguale, non importa se è ora di pranzo o di cena. Qualche raro coltello di maiale, osso e grasso e poco più. Fegato e cervella. Uova d'oca (solo a co-

lazione). Insalate di verza e pomodori piccolissimi. Patate fritte nello stufato. I negozi di alimentari offrono ancor meno: compote di frutta, verdure conservate dai colori sbiaditi, formaggio in salamoia, ammaccato in grandi sacchi di plastica trasparente e venduto a peso, qualche biscotto e qualche salato, shampagne di produzione locale. Una lunga coda annuncia una macelleria. Ma all'interno, sui banconi un tempo lucido, giacciono in bell'ordine zampe di maiale. Poco oltre un gran piatto di carne macinata dal colore indefinibile insieme a interiora e grasso.

A due passi dalla piazza c'è la pasticceria «di prima classe» Traffandari. Un ampio dehors con tavolini e sedie in ferro battuto dall'aspetto grazioso. Qualche vaso di fiori. Sul fondo un grande pannello dipinto a mano. Pare un quadro naïf, o un cartellone pubblicitario d'anteguerra: vi troneggiano torte a più strati ricoperte di panna, cospie di gelato variopinte, paste secche e biglie, calici e bicchieri, tazze fumanti di tè e caffè. Ma la cameriera offre all'ospite due cose soltanto: un assaggio di colore rosso vivo, temperatura

ambiente, e un bicchiere pieno di macedonia di frutta secca. Il resto di gelato semiliquido, ornato di un biscotto non zuccherato. Di tanto in tanto, scortata da uno sciamano di mosche, esce dalla pasticceria un'improbabile torta a base di pane.

Anche ora che il debito estero è stato interamente ripagato, la Romania esporta ogni cosa esportabile, a cominciare dalla carne. Impone un regime di austerità basato sul razionamento dei beni di prima necessità, della benzina, dei combustibili per riscaldamento. I medicinali non si trovano. D'inverno, quando la temperatura scende sotto lo zero, si sta in casa con il cappotto, i guanti, la sciarpa. L'aborto è proibito. Ma i bambini sono «registrati» soltanto qualche settimana dopo la nascita, perché le statistiche sulla mortalità infantile siano presentabili.

L'ossessione del progresso permea il regime si accompagna ad un'immagine idilliaca della natura. Due distorsioni simmetriche. I documentari che mostrano fabbriche e laboratori paiono uscire da un immaginario cinematografico andato a male: ingrignati rumorosi presi da Tempi moderni, scatoloni metallici

pieni di lucine che si accendono e si spengono come in qualche film di fantascienza degli anni '50, tecnici e operai che discutono con lo sguardo severo e il gesticolare assorto. Poi viene l'intermezzo musicale, e lo scenario cambia bruscamente. La macchina da presa indugia sui fiori, sugli alberi scossi appena dal vento, sul ruscelletto, sui prati, sul lago ombreggiato. Una natura trasfigurata ci si para innanzi, il Ritsa bucolico trionfa, l'orchestra in costume tradizionale diffonde una musica melensa; e le parole della canzone tessono le lodi di Elena e Nicolae. Tra i due mondi non v'è comunicazione né contatto. La natura assente dalla «fabbrica modello» mostra i suoi tratti sfigurati in un'Arcadia senza tempo. E i santuari della tecnologia dipanano i loro festoni illuminati e i loro macchinari immensi scandendo il ritmo improbabile del progresso. Un'utopia negativa e bionda, da cui l'uomo è cancellato.

L'uomo, in carne e ossa, magari sporco e lacero, compare invece sui grandi tabelloni che arredano gli angoli delle città. Il titolo non lascia dubbi: «Opinia pubblica accu-

za». Sotto, le foto in bianco e nero, un po' sfocate, di uomini e donne già arrestati e condannati e offerti ora al pubblico disprezzo. Una gogna di sapore orwelliano che ospita piccoli contabbandieri, prostitute, trafficanti, ubriachi, cambiavalute illegali, elementi parassitari. Sotto ogni volto il nome e l'indirizzo e i capi d'accusa. Due donne, probabilmente madre e figlia, mostrano all'obiettivo un pacchetto di sigarette americane, una parure per la cura delle unghie, gomme da masticare. Devono essersi rifiutate di compiacere a qualche poliziotto, e ora sono lì, sulla piazza principale di Timisoara, affinché il popolo ne tragga giovamento.

Nelle piazze, nelle vetrine disadorne, agli angoli di strada c'è un'altra immagine. Il ritratto ufficiale di Ceausescu, presenza insistente e ossessiva, ci mostra il volto di un uomo giovane, poco più che adolescente, l'espressione leggermente imbronciata. Il vero Ceausescu è molto diverso, ha il viso buttauto, i capelli tinti. Invece così, il dittatore, come un Dorian Gray capovolto, rispecchiandosi compiaciuto nel volto fannullonesco che decora la Romania.